COME VEDONO LE PROSPETTIVE POLITICHE DELL'ALLEANZA CON IL PCF
IL PRESIDENTE DELLA «FEDERAZIONE» E IL SEGRETARIO DEL PSU

Incontri con Mitterrand e Depreux sull'unità della sinistra francese

Il patto con i comunisti sarà rispettato in favore di tutti i candidati favoriti per il secondo turno delle elezioni — La necessità di elaborare un programma comune concepito come una piattaforma per un governo democratico e orientato verso il socialismo

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 25

Alle 15 meno un quarto in punto François Mitterrand bussa alla porta della Federazione, 82 Rue de Lille, primo piano. Come ogni giorno, Mitterrand vi è arrivato a piedi, tagliando la Rue du Bac, percorrendo il Boulevard Saint-Germain fino al suo sbocco, allorchè questo si congiunge con il Lungosenna, giusto davanti all'Assemblea nazionale. La sede della Federazione è un palazzo vecchiotto e nobile, dell'epoca delle diligenze, un hotel particulier come si dice in Francia, per designare quello che all'origine era una signorile dimora privata.

La Federazione nacque il 9 settembre '65, alla vigilia della presentazione di Mitterrand come candidato alla presidenza, e gli osservatori politici prevedevano breve vita per questo organismo, che sembrava soprattutto il centro di coordinamento elettorale delle tre famiglie politiche che vi avevano aderito: la SFIO, che costituisce il maggior partito della Federazione, il Partito radicale socialista e il Partito dei Clubs, (diviso in Convenzione delle tre Federazioni repubblicane, di cui è presidente Mitterrand, e in Clubs indipendenti). Il Comitato esecutivo della Federazione aveva eletto alla presidenza, nel febbraio scorso, Francois Mitterrand, ma poichè il ruolo di presidente è a rotazione, l'incarico di Mitterrand durerà un anno. Molti pensano che Mitterrand sarà sostituito da Guy Mollet. La Federazione è coronata da due organismi: il segretariato nazionale— attorno a Charles Hernu — composto di 10 membri, detto il Comitato dei dieci, che si riunisce tutti i martedì. Vi è quindi il famoso controgoverno, creato alla vigilia dell'estate scorsa, che raggruppa tutti i leaders dei tre partiti, tra i quali sono distribuiti portafogli e dicasteri alla maniera dei «gabinetti ombra» britannici.

La Federazione ha cercato di consolidarsi, e di darsi un assetto politico e organizzativo solido (si tenga conto che essa ha costituito 95 federazioni, nei 95 dipartimenti francesi), in questi mesi. E tuttavia proprio in questi primi sedici mesi della sua esistenza, essa ha subito duri scossoni, al punto da temere per la sua sopravvivenza. Le divergenze si sono istallate nel suo seno, tra le tre famiglie, poco dopo le elezioni presidenziali, e sono state essenzialmente dominate da un problema: la tattica da assumere verso i comunisti, il rapporto da istaurare con il più grande partito della Sinistra. Il PCF, al tempo stesso, difendeva la linea unitaria emersa nelle elezioni presidenziali, e faceva scudo contro ogni tentativo di disgregazione. Il grande oggetto della controversia era quello attorno al programma di una nuova maggioranza, capace di creare una vera alternativa al gollismo e a una tattica comune da seguire nelle elezioni politiche, che ormai incalzavano. Tempestato di lettere, due delle quali direttegli da Valdeck Rochet, e da pubbliche richieste pressanti, Mitterrand, che pure era l'uomo che per primo aveva parlato di programma della sinistra nelle elezioni presidenziali, non rispondeva. Il 9 settembre scorso, rotti gli indugi, il PCF presentava i propri candidati per le elezioni politiche. L'intesa sembrava pressochè impossibile: l'ala destra della Federazione, composta da alcuni socialisti (Defferre) e dai radicali, spingeva per l'alleanza verso il Centro di Lecanuet.

Poi vi sono stati i congressi delle tre famiglie, con due sì e un no, per la ripresa del dialogo verso i comunisti. La tempesta, che si delineò allora all'interno dell'esecutivo fu dirottata, grazie all'abilità di Mollet, contro i radicali che rimasero isolati.

L'accordo con il PCF, firmato il 20 dicembre, pur non contenendo l'adozione di un programma, contiene il nucleo di un'alleanza non solo elettorale ma politica fra tutti i partiti della sinistra francese. E' il grande avvenimento nuovo. Giudicare Mitterrand in questo periodo è difficile come interpretare i responsi della Sibilla Cumana. Ma, tuttavia, un fatto emerge chiaro non solo per l'osservatore politico, ma per lo stesso Mitterrand: quest'uomo politico di cinquant'anni, per lungo tempo ministro tra il 1947 e il 1957, è divenuto il personaggio politico numero uno della Francia antigollista allorchè, attorno a lui, come candidato unico, si raggruppò la sinistra. Senza il contatto con le masse, Mitterrand resta sollevato da terra e subito soffocato dall'Ercole gollista. Così di volta in volta, Mitterrand grandeggia e impallidisce, s'impone e scompare nel nulla, è brillante oratore e noioso espositore di banali programmi.

Firmato l'accordo con i comunisti, la Federazione sembra riconciliata con se stessa, e gira ora a pieno ritmo, gettata a capofitto nella campagna elettorale. E' la prima cosa che Mitterrand mi dice, appena mi incontra nella Federazione: «Faccio una vita spossante, corro da un punto all'altro della Francia, in aereo, in treno, in automobile. Ho deciso di non dare interviste, nè dichiarazioni, che ho rifiutato fino ad oggi a chiunque. Se vuole, ci vediamo dopo il 29 gennaio» (il 29 gennaio la Federazione presenterà i candidati che concorreranno nella maggior parte delle 496 circoscrizioni francesi). Protesto che non posso fare una inchiesta sull'unità della sinistra senza interpellare lui, Mitterrand. «Dite davvero?», mi risponde con un sorriso un po' melanconico e un po' ironico. Il lupo nero abbaia di gioia così forte che viene portato via. Mitterrand mi conduce nel salone della FGDS, già passato alla storia della gauche perchè qui, il 12 dicembre scorso, si tenne la prima riunione con la delegazione del PCF. La lunga tavola è coperta da un panno color verde biliardo e sul caminetto di marmo rosa, un bianco busto di Marianna dal berretto frigio ben calzato sorrasta, con il suo sorriso giovane, il mio incontro con il leader della Federazione. La parola è a Mitterrand.

«L'accordo che è stato firmato — mi dice Mitterrand con la sua voce grave e ben modulata — il 20 dicembre, fra la Federazione della sinistra e il PCF, comporta, certo, delle decisioni in vista delle prossime elezioni, ma contiene anche elementi molto positivi per l'avvenire. La Federazione della sinistra, che è unanime nelle sue tre famiglie, assume pienamente le proprie responsabilità sul testo che i suoi delegati hanno firmato e che è stato approvato dal suo Comitato esecutivo. Concludendo questo accordo col PCF, la Federazione ha preservato, come era normale, la sua personalità ed i suoi obiettivi; ma essa ritiene di servire questi obiettivi facendoli convergere con quelli di tutta la sinistra, e particolarmente con quelli del PCF, per le battaglie e le vittorie della democrazia. In termini di tattica elettorale, ciò vuol dire soprattutto che ogni volta che un candidato comunista si troverà ben piazzato per affrontare il secondo turno, la Federazione non permetterà che, attraverso certe manovre, questo candidato non possa beneficiare di tutti i voti della sinistra. Per quel che mi concerne, non accetterò in nessuna circoscrizione attentati alla lealtà che noi dobbiamo a coloro con i quali abbiamo firmato questo accordo. L'accordo del 20 dicembre è un atto importante. Noi speriamo che esso sarà decisivo. Lottiamo contro il potere personale. Tutte le forze della democrazia, tutte le forze della sinistra, devono condurre insieme questo combattimento. Ma noi abbiamo uno scopo più lontano, che è quello di fondare una vera democrazia moderna nella quale il popolo possa riconoscersi. E' a questo fine che, insieme, la Federazione della sinistra e il PCF hanno definito prospettive comuni che comportano limiti per il presente ma speranze per l'avvenire». «Guardi il manifesto della Federazione (soggiunge Mitterrand, e mi mostra un foglio giallo e rosso che porta per sottotitolo una frase di Lincoln): Un governo di popolo attraverso il popolo e per il popolo».

Dalla rue de Lille mi precipito all'altro capo di Parigi, al n. 81 della rue Medemoiselle, dove mi aspetta Edouard Depreux, segretario generale del PSU. Qui è un altro universo. Un portoncino cadente, un corridoio lungo, un cortiletto slabbrato e un padiglione di legno a due piani dove anziane e fidate segretarie tirano a ciclostile le circolari. Depreux è un vecchio leader, combattivo, coerente, semplice e puro. Abbandonò la SFIO sui posizioni di sinistra, contro Mollet. Ha costituito, nel '60, questo piccolo partito di quadri, libero e giacobino, che odia i compromessi. Esso conta fra le sue file alcuni fra i più noti intellettuali e giornalisti francesi. Mendès France, candidato a Grenoble e che ancora è forse l'uomo più prestigioso di questa sinistra non comunista, è membro del PSU. Nelle ultime elezioni politiche (1962), il PSU ha avuto mezzo milione di voti circa, ma la jugulatoria legge a scrutinio maggioritario non gli ha dato che un solo deputato, in Bretagna.

L'accordo che il PSU ha raggiunto, da un lato col PCF e dall'altro con la Federazione di sinistra — un evento importante, perché, grazie ad esso, tutta la sinistra è oggi unita — dovrebbe offrire a questo piccolo partito socialista nuove chances.

«Siete gentile ad interessarvi a noi»: con queste parole mi accoglie Depreux nel suo ufficietto di legno. Ha occhi penetranti, grosse labbra, la testa piccola su un corpo alto e robusto. Deve avere anche un non comune coraggio fisico: sere fa, da quello che hanno scritto i giornali, ha messo in fuga due ladri che gli stavano saccheggiando la casa. «Noi ci siamo sempre battuti su un programma comune — dichiara il capo del PSU — con una candidatura unica al primo turno. Ma forse anche il PCF ha preferito contare le proprie forze. In queste elezioni, noi siamo sostenitori di una rinuncia solo in favore dei partiti di sinistra, mentre la Federazione, nella sua ala destra, progetta ancora un accordo con i centristi di Lecanuet che noi consideriamo dei reazionari. Dove la sinistra non ha possibilità di riuscire, essa deve mantenersi unita per contrastare la strada all'avversario. Affermiamo oggi che, dovunque, al secondo turno deve esserci unicamente un candidato dei partiti di sinistra. La nostra formula è: unione della sinistra, di tutta la sinistra, ma solo della sinistra. Non ci si accorda solo per le elezioni, per avere un eletto in più, ma per governare insieme domani: dal che discende la necessità di un programma comune. E noi non rinunciamo alla decisione di far trionfare l'idea di un programma unico di fronte alla FGDS. Nella nostra discussione, l'insistenza è da noi volta sulla importanza capitale di un accordo politico e non pensiamo che si possa stendere un programma elettorale serio se non vi è un minimo di accordo politico. La Federazione, invece, ritiene che non si avrà accordo politico se non si ha prima un accordo elettorale. Noi speriamo, adesso, in un accordo politico ed elettorale insieme. Per ciò che concerne il programma, sosteniamo una politica estera indipendente dai due blocchi e la condanna senza equivoci dell'aggressione americana al Vietnam. In politica interna, una democrazia economica e sociale che permetta di impegnarsi verso il socialismo. Alla base, c'è una volontà unitaria, è vero, ma in alcuni dirigenti prevale ancora il tornaconto elettorale. L'accordo deve essere irreversibile. In un certo senso, esso lo diverrà perché, quando si prende una certa direzione ci si impegna ad andare fino in fondo».

D'altra parte, sintomi nuovi ci sono anche negli orientamenti dei leaders: «Mollet — soggiunge Depreux — si è battuto per l'accordo col PSU, che è poi l'ala scissionista della SFIO». Come se domani, poniamo, Nenni si battesse per un accordo col PSIUP. E Mitterrand? «Mitterrand è un uomo politico solo — lo definisce Depreux — senza un partito di cui esprimere le idee. Gli manca lo spirito di gruppo, che costringe un leader, anche quando la politica è cattiva, a tener conto di tanti altri fattori. Ma è sicuro che Mitterrand, dalla estrema destra, dove si trovava durante la Quarta Repubblica, ha compiuto una evoluzione a sinistra, che si accentuata ogni giorno di più».

Maria A. Macciocchi

Il nostro corrispondente a Parigi, Maria A. Macciocchi, con François Mitterrand nel corso di un incontro con un gruppo di operai sul tema dell'unità della sinistra

IN EDICOLA IL 2° FASCICOLO
E LA RISTAMPA DEL 1°

enciclopedia della caccia

diretta da Piero Pieroni

In 42 fascicoli settimanali
splendidamente illustrati a colori

Un fascicolo Lire 300

IN OMAGGIO
con il primo fascicolo
UNA GRANDE TAVOLA A COLORI
di soggetto venatorio

Dal terzo fascicolo in poi
un inserto di otto pagine con
I PIU' BEI RACCONTI
DI CACCIA
da rilegare a parte
in un elegante volume

GRANDE CONCORSO
FRA I LETTORI

A tutti i partecipanti
UN REGALO SICURO:
DUE GRANDI TAVOLE A COLORI

Saranno sorteggiati:
VIAGGI VENATORI ALL'ESTERO
FUCILI DI MARCA
E CENTINAIA DI SCATOLE
DI CARTUCCE

SADEA/SANSONI

Un'intervista con il prof. Igor Kon

La ricerca sociologica nell'URSS

Lo studioso ha tenuto ieri all'Istituto Gramsci una interessante conferenza - I rapporti fra sociologia e politica - L'atteggiamento verso gli studi occidentali

Il professor Igor Kon dell'Università di Leningrado ha tenuto ieri all'Istituto Gramsci di Roma un'importante conferenza sui problemi della ricerca sociologica nell'URSS, seguita con notevole interesse da un pubblico folto e qualificato. Kon, che ha trentotto anni, ha compiuto gli studi presso la facoltà di storia (nel 1947) ed ha dedicato il suo primo libro di rilievo allo studio delle filosofie della storia del Novecento (*Filosofskij idealizm i krizis burzhuaznoj istoricheskoj mysli*, Moskva 1959. La successiva edizione tedesca di questa opera è stata profondamente rielaborata dall'autore). Il suo ultimo libro, uscito nel '64, è dedicato alla sociologia positivista. Attualmente sta preparando un saggio sul problema della personalità nel socialismo. Kon, che dal '55 è membro del PCUS, ha gentilmente acconsentito a rispondere ad alcune domande per i lettori dell'Unità.

Quale è lo stato e quali sono i compiti della sociologia sovietica?

Negli ultimi tempi la sociologia nell'URSS ha acquistato un ritmo rapido di sviluppo. Secondo gli ultimi dati, nel nostro paese sono attivi circa settanta centri di ricerca sociologica («laboratori») e circa mille sociologi, se non tutti sono sociologi di professione. Il centro di questa attività è la Associazione Sociologica Sovietica. La sociologia svolge da noi tre funzioni: 1) procurare un'informazione oggettiva e scientifica sui processi sociali; 2) svolgere un'analisi teorica dei problemi sociali e formulare pronostici a lunga scadenza; 3) elaborare suggerimenti pratici per le istituzioni statali e le organizzazioni sociali.

La sociologia unisce quindi un momento critico e un momento costruttivo in senso sociale.

Benchè lo sviluppo della sociologia abbia avuto da noi un lungo intervallo, la sua ripresa ha già dato dei risultati apprezzabili. Tra i campi che suscitano più interesse e più attenzione ricordo la sociologia del lavoro di cui si occupano gli studiosi di Mosca, Leningrado e Novosibirsk. Risultati interessanti si hanno nello studio della struttura e della distribuzione del tempo libero (si vedano le ricerche dei sociologi di Novosibirsk Prudenskij e Patuscev). Molta attenzione è rivolta anche ai problemi dei giovani e alla comunicazione di massa. Al recente congresso internazionale di Evian certi risultati di questo lavoro sono stati portati a un vasto confronto.

Come agisce sul piano teorico generale la concreta ricerca sociologica?

I movimenti delle ricerche empiriche e teoriche sono paralleli. Così lo studio delle motivazioni degli operai ha mostrato l'insufficienza della divisione tradizionale degli stimoli in materiali e morali. E' sorta l'esigenza di rivedere il concetto di «sviluppo totale» dell'individuo. Grande interesse ha suscitato la discussione, svoltasi di recente, sulle prospettive della divisione sociale del lavoro nel comunismo. Apprezzabili lavori sono stati compiuti nel campo della metodologia. Il problema della verificazione, quello della correlazione tra i diversi livelli di teoria e la descrizione empirica: ecco alcuni importanti argomenti di indagine teorica. Perchè la ricerca sociale empirica si sviluppi con successo bisogna che essa si emancipi dalla filosofia. Ma quanto più matura diventa la sociologia tanto più complessi sono i problemi che essa suscita.

Un campo centrale della ricerca sociologica come la sociologia della conoscenza richiama interesse tra gli studiosi sovietici?

Questo campo suscita un notevole interesse. La problematica della sociologia della conoscenza è immanente e intrinseca alla problematica del marxismo. E' stato Marx a dire che il soggetto della conoscenza è un soggetto storico. Purtroppo questo aspetto del marxismo è caduto dai nostri manuali di filosofia. Negli ultimi tempi ad esso ritornano i nostri sociologi e i giovani filosofi.

Quale rapporto si stabilisce tra sociologia e politica nell'URSS?

Un rapporto bilaterale. Da un lato i sociologi si interessano dei rapporti politici costituiti, dall'altro le ricerche sociologiche favoriscono giuste soluzioni politiche. Il socialismo presuppone la direzione scientifica della società. Lo Stato e il partito dimostrano un concreto interesse per i risultati delle ricerche sociologiche in settori come quello dell'orientamento professionale dei giovani e della fluttuazione della mano d'opera. Gruppi di ricerca sociologica esistono presso organizzazioni del partito e del Komsomol.

Quale è l'atteggiamento dei sociologi sovietici verso il lavoro dei sociologi «occidentali»?

Seguiamo con molto interesse la sociologia occidentale, cercando di sfruttare tutti i fatti e tutte le osservazioni valide che contiene. La cosa, naturalmente, non è possibile senza che avvenga una discussione teorica. Da noi si traducono testi di sociologia stranieri. Il libro sull'«élite» del potere di Wright Mills, ad esempio, o il grosso volume «Modern Sociological Theory» curato da H. Becker e A. Boskoff. Tra poco uscirà la traduzione russa del libro di Lazarsfeld sui metodi matematici in sociologia. Sono già stati fatti dei tentativi di svolgere, con una metodica comune, ricerche sociologiche comparate con studiosi occidentali (sul tempo libero). La nostra sociologia si fonda sul materialismo storico, ed è su tale base che si svolgono questi contatti indispensabili e fruttuosi.

Quali difficoltà frenano lo sviluppo della sociologia sovietica?

La difficoltà principale sta nell'insufficienza di specialisti qualificati. La preparazione professionale dei sociologi comincia solo ora. Il risultato è che la ricerca sociologica ha spesso un carattere descrittivo e ciò non da nulla nè alla teoria nè alla pratica. Non abbiamo ancora un Istituto di sociologia e neppure una rivista specializzata. Attualmente si discute il problema della fondazione, a Mosca, di un Istituto centrale di sociologia, che avrà il compito di coordinare la ricerca scientifica in questo settore.

Conferenza del ministro algerino del Lavoro

LA GUERRA DI POPOLO HA INDICATO ALL'ALGERIA LA VIA SOCIALISTA

L'urgenza della riforma agraria — «L'autogestione esprime la volontà degli strati lavoratori di costituirsi come forza dirigente»

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 25.

Il ministro algerino del Lavoro, Abdelaziz Zerdani, ha tenuto nella sede centrale sindacale algerina, l'UGTA, una importante conferenza sulla edificazione del socialismo. E' stata qui valutata come un valido contributo, dopo la Carta di Algeri del 1964, alla precisazione della *via algerina al socialismo*, ed è stata pubblicata integralmente con rilievo dai due quotidiani ufficiali del FNL, *Ech-Chaab* e *El-Moujahid*, in lingua araba e francese.

Zerdani mostra anzitutto che è stato il carattere popolare della guerra di liberazione, e non una qualsiasi *scelta* o un programma dei partiti nazionalisti di prima del 1954, ad imporre una via socialista al Paese. E rivendica l'esistenza di una via propriamente *algerina* al socialismo, che arricchisce le esperienze delle rivoluzioni socialiste e contribuisce allo sviluppo della teoria. Ma Zerdani precisa subito: per pretendere a una propria via verso il socialismo, occorrono si le condizioni oggettive, la liberazione politica ed economica dalla dominazione dello straniero e del capitale; ma anche una teoria rivoluzionaria, nutrita dei principi scientifici. E critica le espressioni spesso impiegate di *socialismo arabo*, o *senegalese*, o *islamico*, o *cristiano*, ecc. Il socialismo è unico: non esiste neppure un socialismo *algerino*; ma esiste una via che dalle condizioni algerine conduce al socialismo; ed è questa la *via algerina* al socialismo.

In Algeria, la rivoluzione nazionale e la rivoluzione socialista si interpenetrano, e ciò ha condotto a non poche confusioni. La situazione sarebbe stata forse più chiara se coloro che presumevano di essere i migliori militanti socialisti avessero partecipato tutti e interamente alla lotta di liberazione (Zerdani qui allude ad alcune esitazioni iniziali di comunisti algerini ad applicare alcuni metodi di lotta; esitazioni per altro ben presto superate con l'entrata in massa dei comunisti algerini ed anche molti francesi che hanno infatti ottenuto la nazionalità algerina per meriti di Resistenza, nelle file dell'esercito di liberazione). Zerdani nota del resto che se «non basta richiamarsi a una ideologia rivoluzionaria per essere autenticamente un rivoluzionario», soprattutto non basta richiamarsi al nazionalismo ed essere un militante nazionalista per essere un autentico socialista. Certo, la dominazione imperialista ha enormemente intralciato lo sviluppo di strati sociali nazionali privilegiati, e ha favorito la pauperizzazione della immensa maggioranza della popolazione. Ma appunto per questo «il dovere della teoria è di sottolineare la funzione storica decisiva della classe operaia e dei contadini, i due soli elementi validi per la rivoluzione algerina». Gli interessi operai e contadini sono quelli della maggioranza del popolo. Sono stati questi interessi a spingere l'Algeria verso trasformazioni radicali e a suscitare i provvedimenti poi presi dal potere. Qui è l'origine dei *comitati di gestione*, e della presa di possesso spontanea, da parte del popolo, delle imprese e dei mezzi di produzione abbandonati dai francesi fuggiti in Francia. Di qui è venuto l'impulso verso il socialismo, e la caratterizzazione socialista della rivoluzione algerina.

«L'autogestione — dice la Carta di Algeri — esprime la volontà degli strati lavoratori di emergere sulla scena politica economica e di costituirsi in forza dirigente». L'altro aspetto dell'autogestione — osserva Zerdani — è che nelle imprese autogestite la nozione di salariato è abolita, e la proprietà dei mezzi di produzione ha un carattere sociale. Ma da ciò risulta che nell'agricoltura si ha da un lato un settore moderno autogestito (successore delle imprese dei *colons*, capitalisti francesi dell'agricoltura) e dall'altro lato un settore tradizionale formato da una minoranza di grandi e medi proprietari e da una grande massa di piccoli *fellah* (contadini). E nell'industria si ha un settore di produzione socialista, e un settore di produzione di tipo capitalistico.

Abdelaziz Zerdani, ministro algerino del Lavoro

Lo squilibrio tra i due settori, specie nell'industria, è dovuto al fatto che il settore socialista si riduce spesso alle semplici unità di produzione, non organizzate e collegate e male aiutate, mentre il settore capitalista dispone di banche, rifornimenti, facilità di commercializzazione dei prodotti, e quadri qualificati. E ciò, senza tener conto della ostilità che all'autogestione dimostrano certi organismi che dovrebbero invece sorreggerla.

Ma l'autogestione non è un semplice esperimento economico, che si possa giudicare dai risultati immediati: essa va organizzata e aiutata. A questo scopo sono stati creati recentemente nuovi organismi; ma molto possono i sindacati, che hanno il compito di organizzare ed educare i lavoratori della terra, per creare quella alleanza tra classe operaia e contadini che è una delle condizioni della vittoria del socialismo.

Occorre dunque in primo luogo consolidare ed estendere la autogestione; e poi cominciare ad attuare, entro la fine di quest'anno, la *riforma agraria*, la quale dia la terra a chi la lavora, limiti la proprietà privata, e assicuri il passaggio alla autogestione delle terre più produttive e atte a uno sfruttamento collettivo.

Per tutto questo è necessario un piano: «non vi è economia socialista senza pianificazione socialista» — afferma Zerdani. Il quale, passando a porre il problema della industrializzazione socialista, indica le esigenze particolari della situazione algerina: anzitutto, certo, la creazione di complessi di industria pesante (e sono già avviate imprese di scavo di pozzi di petrolio di proprietà algerina, e si dà mano alla creazione, con l'aiuto sovietico, di una grande officina siderurgica ad Annaba - LG). Ma la grande industria pesante, fondata sulla tecnica moderna e su macchine perfezionate, non crea un grande numero di impieghi. Un paese con due milioni di disoccupati ha bisogno urgente di uno sviluppo simultaneo di una industria leggera di trasformazione: la quale permetterà di ridurre le importazioni, assicurerà un mercato all'industria pesante, e soprattutto riassorbirà almeno parzialmente la disoccupazione.

Abbiamo cercato di riassumere brevemente ma fedelmente la conferenza di Zerdani: la sua importanza negli sviluppi ultimi della politica algerina risulta non solo dal risalto che le ha dato la stampa e dalle ampie e vivaci discussioni che ha sollevato, ma anche dalla nuova situazione di *morimento* in cui è stata pronunziata: rilancio dell'attività e dell'organizzazione dei sindacati, riaffermazione da parte di vari dirigenti degli obiettivi socialisti dell'Algeria, accenni a una distensione interna con la liberazione di 96 detenuti politici, trattative economiche in corso con i Paesi socialisti (in particolare URSS e RDT), attesa per la venuta di Breznev, preparazione attiva di varie conferenze internazionali panarabe e panafricane, tra le quali, ad Algeri stessa, la conferenza, nel maggio prossimo, dei partiti rivoluzionari e progressisti dell'Africa.

Loris Gallico

Manifesto unitario per il Vietnam a Borgonovo Val Tidone

Il Consiglio comunale di Borgonovo Val Tidone (Piacenza) ha approvato ieri sera all'unanimità (PCI, PSU e DC) il testo di un manifesto alla cittadinanza che prende posizione contro l'«escalation» americana nel Vietnam e fa appello a negoziati di pace, «fra tutte le forze impegnate nel conflitto, che portino al riconoscimento della piena indipendenza e al diritto di autodecisione da parte del martoriato popolo vietnamita».